

Guy G. Stroumsa: *Dynamics of Monotheism in Late Antiquity*. Oxford/New York: Oxford University Press 2025 (Oxford Studies in the Abrahamic Religions). X, 189 p. £ 84.00/\$ 110.00. ISBN: 978-0-19-897338-6.

La riflessione legata alla relazione fra essere umano e dimensione trascendentale, in particolare nella sua articolazione teologica, occupa un punto focale della storia tanto della filosofia quanto della storia delle religioni. Una delle questioni fondamentali relative al rapporto uomo-Dio fin dall'apparire del concetto di Dio alla coscienza umana, è quella che pertiene alla definizione di una pluralità o di una unità del divino che si offre all'uomo. L'importanza cruciale che il passaggio progressivo dal modello teologico politeista a quello monoteista ha avuto nella storia e nello sviluppo del pensiero occidentale è risaputa.

Nel contesto della tarda antichità, prende posto l'agile libretto di Guy Stroumsa, che ancora una volta dà prova di raffinata abilità storico-analitica, in particolare per quanto concerne fenomeni sia storici che filosofico-religiosi di ampio respiro. L'autore dichiara che questo libro può essere letto come una sorta di prolungamento e approfondimento del precedente "The End of Sacrifice. Religious Transformations in Late Antiquity".¹

L'opera presente è basata su tre coordinate generali: il periodo storico della 'lunga tarda antichità' ('long Late Antiquity'), così come viene definita dall'autore; la caratteristica facoltà evolutiva della religione come fenomeno storico; e l'esigenza di leggere la storia delle religioni in maniera più varia e problematica rispetto a quanto imposto dalla tradizione degli studi.

Il primo punto costituisce la collocazione cronologica dell'indagine, chiarendone anche i connotati geografici grazie all'attenzione rivolta in particolare ai monoteismi abramitici.

Il secondo rappresenta il tema di principale interesse dell'indagine e articola le proprie trasformazioni sulla base di due movimenti: uno interno, riconoscibile nelle innovazioni religiose, pertinenti ad un sistema strutturato; e uno esterno, analizzabile alla luce dell'impatto culturale delle trasformazioni religiose, che portano tendenzialmente – e soprattutto a causa della loro natura

1 G. G. Stroumsa: *The End of Sacrifice, Religious Transformations in Late Antiquity*. Chicago 2009.

endemica al tessuto sociale – a rivoluzioni culturali. Come già aveva proposto all'interno dell'opera precedente, Stroumsa suggerisce di interpretare tutto il vasto panorama delle mutazioni religiose riconoscibili con tratti più o meno rivoluzionari nella tarda antichità, e in particolare quei fenomeni religiosi pertinenti al Vicino Oriente e all'area mediterraneo-palestinese, come una *praeparatio coranica*, dunque un avviamento storico-culturale propedeutico allo sviluppo dell'Islam, prendendo a prestito un concetto già fruttuosamente elaborato dalla storiografia, *mutatis mutandis*, fin da Eusebio di Cesarea. Le ragioni che conducono l'autore a quest'idea, sono molteplici e, benché non sempre approfondite all'interno di questo volume, sono variamente espresse ed esemplificate nel corso dell'opera. Tra tutte, prevale l'idea storica, senz'altro fondata, di una tendenza semplificatrice della sensibilità religiosa iniziata nella tarda antichità e culminata nel settimo secolo con l'apparire dell'Islam come monoteismo universalistico specialmente efficace e progressivamente fortunato.

L'introduzione ("Introduction: A Religious Revolution", pp. 1–22) guida passo per passo il lettore alla comprensione del libro, esponendo in maniera chiara gli snodi fondamentali della riflessione proposta all'interno dell'opera, esplicitando da subito le ragioni della scelta del monoteismo come modello teologico da investigare. Un'attenzione particolare è riservata ai monoteismi abramitici ("Why Monotheism?", pp. 1–7; "Abrahamic Monotheisms and Their Implications", pp. 9–11), indagati dal punto di vista dell'evoluzione della religione ("How Religions Evolve", pp. 11–14), dei cambiamenti impliciti ed espliciti di ciascun modello religioso ("Implicit and Explicit Change", pp. 14–19) e infine delle trasformazioni che sono già analizzabili come fenomeno storico-religioso in quanto tangibili cambiamenti culturali ("Cultural Revolution", pp. 19–21).

Alla luce degli interrogativi sollevati nell'introduzione, Stroumsa articola il libro in tre sezioni principali, sviluppate a partire sia dalle riflessioni offerte nell'introduzione, che sulla base di una solida consapevolezza storico-scientifica, che gli permette di guardare alla tarda antichità in tutta la sua complessità – in particolare come crocevia di culture, popoli, tradizioni, ora compresi nell'Impero Romano, ora esterni all'Impero ma in relazione con esso.

La prima sezione del libro, comprendente i capitoli 1 e 2 ("Origen, Plotinus and *Unio Mystica*", pp. 23–37; "Henotheizing Pagans and Abraham's Religion", pp. 38–53), affronta in termini comparativi la problematica emersa in epoca tardoantica della distinzione fra il dio dei filosofi e il Dio dei cristiani,

scorgendo, in particolare, un importante *trait d'union* nel platonismo e nel neoplatonismo – com'è ovvio – e, soprattutto, negli esiti mistici propri tanto della tendenza filosofica erede della speculazione platonica, quanto nel cristianesimo.

Prima di addentrarsi ad analizzare la testimonianza dei due autori che elegge a paradigma per questa indagine comparativa – Origene e Plotino –, l'autore chiarisce alcuni presupposti: primo, il modello teologico monoteista è tendenzialmente esclusivo; secondo, esso è generalmente il risultato di tensioni almeno dualistiche interne a ciascun sistema. Da questo, si trae che i monoteismi – in particolare i monoteismi di matrice abramitica – non conoscono compromessi da un lato; dall'altro sono catalizzatori funzionali alla semplificazione della speculazione religioso-trascendentale *pleno iure*. Una volta chiarite queste premesse, il testo passa all'analisi comparativa dell'esperienza mistica, intesa come possibilità di unione dell'anima con Dio, in particolare attraverso la testimonianza di Origene, sul versante cristiano, e di Plotino sul versante pagano. Dalla lettura dell'autore emerge che entrambi gli approcci erano possibili in epoca tardoantica e che mostrano punti di contatto significativi, interpretabili in termini di vera e propria parentela. Riflettendo sul caso dell'esperienza di *unio mystica* sperimentata da Plotino parallelamente alla descrizione dell'incontro dell'anima con Dio che viene fatta da Origene nel suo *Commento al Cantico dei Cantici*, Stroumsa sottolinea come anche da un punto di vista linguistico si trovino coincidenze rilevanti tra il testo di Plotino e quello di Origene. Questo tipo di somiglianze ha ovvie ragioni e non sorprende: quel che interessa l'autore, infatti, non è tanto rilevare qualche differenza che riveli una peculiarità vincente di un modello teologico rispetto ad un altro, quanto problematizzare e rifrangere quando possibile una prospettiva della storia delle religioni tradizionalmente poco propensa a riconoscere un certo tipo di molteplicità in un determinato contesto storico. Di fatto, più ancora che cercare risposte alle domande sollevate nell'introduzione, il lavoro mira invece a dimostrare come tali domande 'reagiscano' se applicate funzionalmente ad un contesto storico dato.

Del pari, il capitolo 2 ("Henotheizing Pagans and Abraham's Religion", pp. 38–53) apre richiamando dapprima il vivace dibattito scientifico fiorito attorno alla questione del monoteismo pagano – concetto da respingersi per i più – e al chiarimento e alla spiegazione dell'enotheismo, invece, come più produttiva categoria investigativa quando si prendano in considerazione modelli religiosi che vedano al vertice una sola divinità predominante su tutte le

altre. Quest'ultima forma teologica fu quella che più si diffuse in epoca tar-doantica, nel rispetto della tendenza alla semplificazione sopra menzionata. La categoria di monoteismo, infatti, mal si attaglia a fenomeni religiosi di matrice non cristiana o non giudaica: essa presuppone caratteri di esclusività ignoti a religioni diverse da quelle derivate da queste ultime due tradizioni. Tuttavia Stroumsa, che pure rende conto minuziosamente dello scambio scientifico più recente sul tema, propone un approccio diverso al fluido contesto di relazione tra i vari modelli teologici della tarda antichità e propone di trovarvi il cardine nel concetto rappresentato dalla parola *ḥanīf*. Per arrivare a quest'esito, l'autore ripercorre la storia del tipo narrativo di Abramo e di quello che questi significa come archetipo religioso-culturale così come viene restituito dalle testimonianze che si possono raccogliere in tutto il Vicino Oriente, ma che Stroumsa riconosce come perfettamente codificate nella tradizione di Qu'ran. Dopo un rapido *excursus* che rende conto della storia di Abramo nelle sue varie manifestazioni in aree geografiche diverse, il capitolo si conclude con la riflessione relativa all'identificazione fra Abramo e l'*ḥanīf*, termine cruciale e tendenzialmente positivo all'interno della tradizione islamica, che però preserva caratteri di forte ambivalenza. Da qui, si passa poi ad un'ultima riflessione sulla relazione tra culto abramitico e l'ipsistarianismo, un movimento religioso giudeo-pagano di tipo sincretistico che onorava il Dio supremo (ὁ θεὸς ὁ ὕψιστος), da cui appunto mutua il nome.² La comparazione permette ancora una volta all'autore di enfatizzare un dato operativo evidente già dal primo capitolo, ovvero la produttività e la funzionalità dell'applicazione di un approccio di continuità tra modelli teologico-religiosi diversi all'interno di uno stesso periodo storico.

Su questa prospettiva di continuità si innervano i capitoli 3 e 4 ("Varieties of Dualism", pp. 55–74; "A Just God or a Good God?", pp. 75–94) costitutivi della seconda sezione del libro che si focalizza sulle differenti manifestazioni

2 Una prima menzione relativa a questa tendenza religiosa si trova in Gregorio di Nazianzo, *Funebris oratio in patrem. Oratio XVIII*, cf. PG 35, col. 989–992 D11–A5: Τῆς μὲν γὰρ τὰ εἰδῶλα καὶ τὰς θυσίας ἀποπεμπόμενοι, τιμῶσι τὸ πῦρ καὶ τὰ λύχνα· τῆς δὲ τὸ Σάββατον ἀδοῦμενοι καὶ τὴν περὶ τὰ βρώματα ἔστιν ἄ μικρολογίαν, τὴν περιτομὴν ἀτιμάζουσιν. Ὑψιστάριοι τοῖς ταπεινοῖς ὄνομα, καὶ ὁ Παντοκράτωρ δὴ μόνος αὐτοῖς σεβάσμιος. Qui una traduzione di servizio: «Dell'una infatti disprezzano idoli e sacrifici, mentre venerano il fuoco e le lucerne; dell'altra onorano il sabato e la restrizione riguardo a certi cibi, sdegnano la circoncisione. Questi umili uomini hanno nome Hypsistari e per loro il solo degno di venerazione è il dio onnipotente». Una traduzione edita in italiano di questo testo si trova in Gregorio di Nazianzo: *Tutte le orazioni*. A cura di C. Moreschini. Milano 2000.

del dualismo teologico nel Vicino Oriente e su come queste si confrontino con la rispettiva definizione della natura del divino.

Il capitolo 3 (“Varieties of Dualism”, pp. 55–74) passa in rassegna alcune religioni vicino-orientali (lo zoroastrismo e il manicheismo) e alcune articolazioni filosofico-dottrinali nate dall’esperienza cristiana (il marcionismo e lo gnosticismo). In aggiunta, viene presa in considerazione e quindi messa in comparazione con queste, anche l’esperienza dell’ebraismo, soprattutto riletta alla luce delle influenze dualistiche da essa subite a causa dell’incontro con la realtà Achemenide, come dimostrano alcuni passaggi di Isaia e Daniele valorizzati, tra gli altri, dall’autore. Quel che scaturisce dal parallelismo tra questi diversi fenomeni religiosi, non è solo una generale osservazione sull’impatto che hanno avuto gli uni sugli altri, ma anche la tendenza che tutti dimostrano – ed è un fenomeno con caratteri reciproci e reversibili al proprio interno – a trasformare un dualismo originario in un successivo, radicalizzato monoteismo, che giustifichi la presenza del due nel divino non solo come elemento di tensione speculativa che permette la sopravvivenza e la produttività di un certo modello teologico-religioso, ma anche come necessità trasformativa dell’uno nell’altro per scopi di comunicabilità.

A partire da questa esigenza di comunicabilità e quindi di elaborazione di una possibile comprensione del divino si sviluppa il capitolo 4 (“A Just God or a Good God?”, pp. 75–94). Ancora una volta, l’autore considera in termini comparativi le tendenze religiose maggiori del Vicino Oriente (ebraismo, cristianesimo, gnosticismo, manicheismo) e ne mette in parallelo i tentativi di codificare una comprensione del divino sulla base dell’assegnazione o della non assegnazione di alcuni caratteri. La distinzione maggiore si dà tra sistemi di definizione positivi, che quindi tentano di chiarire cosa, chi e come sia il divino sulla base dell’affermazione o attribuzione di alcuni caratteri (per esempio: la giustizia, la bontà) e sistemi di definizione negativi, che quindi traggono un’idea comprensibile del divino sulla base di ciò che il divino non è.

Una volta presentate sommariamente queste distinzioni l’opera si muove verso la terza sezione che si concentra sul significato, tanto da un punto di vista individuale quanto sociale e comunitario, di ciascuno dei due tipi di definizione teologica. I capitoli 5 (“Election and Ethnicity”, pp. 95–116), 6 (“Discourse and Violence”, pp. 117–134) e 7 (“One God, One Self?”, pp. 135–152) analizzano in comparazione le stesse correnti religiose sopracitate, ma alla luce di alcune categorie di definizione che permettono a ciascuna

religione di relazionarsi col divino, e consentono allo studioso di investigare le modificazioni che ciascun modello religioso impone alla comunità che viene regolando e a quelle circoscrizioni. Queste categorie sono quelle classiche che definiscono i monoteismi: elezione divina e appartenenza etnica, *focus* del capitolo 5; l'esercizio della violenza tanto da un punto di vista retorico, inteso come comunicazione dell'identità all'altro, quanto da un punto di vista pratico, inteso come rappresaglia o repressione verso l'altro, oggetto del capitolo 6. Il capitolo 7, infine, propone un affondo sulla questione della costruzione e del riconoscimento dell'identità in rapporto con il divino, nello specifico l'elaborazione consapevole di un concetto di autocoscienza, che riporta, peraltro, allo stesso dualismo 'in tensione' che era stato messo in risalto all'interno del capitolo 3, spostando stavolta l'attenzione dalla categoria del divino a quella dell'umano. In particolare, mettendo sempre in parallelo i fenomeni religiosi considerati finora, Stroumsa presenta l'approfondimento di alcuni temi che portano al riconoscimento della presenza di diverse parti del sé all'interno delle diverse tradizioni, dimostrando, quindi, un essenziale dualismo originario come caratteristico di ogni elaborazione religiosa di modello monoteista che, per necessità, finisce per richiedere una dimensione dialogica.

Le conclusioni ("Conclusion: Political Repercussions of Monotheism", pp. 153–160) ricapitolano gli aspetti fondamentali del libro: primo, l'approccio allo studio delle relazioni interreligiose va interpretato e valorizzato come uno spettro più che come una dinamica binaria; secondo, per propria natura, lo spettro non è un vettore. In questo modo si riafferma chiaramente l'esigenza percepita dall'autore di interpretare i fenomeni storico-religiosi che hanno caratterizzato la tarda antichità da una prospettiva molto più aperta, articolata, fluida e problematizzante di quella che generalmente viene adottata negli studi di storia delle religioni. In aggiunta a ciò, Stroumsa sfrutta le conclusioni del libro per proporre una più puntuale analisi della relazione fra tessuto religioso e vita politica di una comunità. Lo fa ripercorrendo la storia degli studi fino ad oggi, quindi ricostruendo, sulla base delle riflessioni proposte nella sua ricerca, i fenomeni maggiori che hanno riguardato la vita politica e religiosa del mondo occidentale dalla fine della tarda antichità fino al Medioevo.

La ricca bibliografia impiegata e la chiarezza espositiva dell'opera, oltre che al fruttifero approccio trasversale a diverse tradizioni religiose, fanno di questo libro un utile strumento di introduzione ad alcune delle maggiori proble-

matiche caratterizzanti il fenomeno del monoteismo come modello religioso-culturale, e permettono la comprensione di problemi generalmente studiati nel dettaglio inseriti in un più ampio panorama di dinamiche sociali, religiose e culturali che consentono una problematizzazione della storia che offre spunti rilevanti anche per l'avvio di ricerche successive legate al tema.

Eva Tivelli, Université de Strasbourg
Faculté de Théologie catholique
eva.tivelli@gmail.com

www.plekos.de

Empfohlene Zitierweise

Eva Tivelli: Rezension zu: Guy G. Stroumsa: Dynamics of Monotheism in Late Antiquity. Oxford/New York: Oxford University Press 2025 (Oxford Studies in the Abrahamic Religions). In: Plekos 28, 2026, S. 11–17 (URL: <https://www.plekos.uni-muenchen.de/2026/r-stroumsa.pdf>).

Lizenz: Creative Commons BY-NC-ND
